

Domenico Losurdo: *Un mondo senza guerre. L'idea di pace dalle promesse del passato alle tragedie del presente*, Carocci, Milano 2016, pp. 382, ISBN 978-88-4308-187-5.

Nel 1995, a due secoli dalla pubblicazione del progetto kantiano *Per la pace perpetua*, Jürgen Habermas notava come fosse stato a partire dalle iniziative del presidente Wilson e dalla fondazione della Società delle nazioni che l'idea kantiana si era finalmente messa in movimento e aveva cominciato a essere fatta propria dalla politica. Erano tempi in cui la fine della Guerra fredda chiudeva un secolo carico di tensioni e generava l'attesa di un'umanità conciliata e avviata verso un'epoca di pace e rapporti democratici tra gli Stati. Tuttavia, la contemporaneità ci restituisce uno scenario internazionale talmente critico e bellicoso da costringerci a ricordare, con Sergio Romano, che l'epoca del conflitto tra blocchi aveva quantomeno costretto i due campi antagonisti a comportarsi in maniera responsabile e a gestire i loro rapporti di forza attraverso accordi lungimiranti e distensivi. Mentre dal momento della sua fine assistiamo all'avanzata di un aggressivo e prepotente «eccezionalismo» americano che rischia di annullare tutti i passi in avanti compiuti dal diritto internazionale nel dopoguerra.

Alle ragioni culturali e storiche di questa situazione e ai possibili rimedi Domenico Losurdo dedica il suo ultimo libro. Attraverso una ricca e articolata fenomenologia e con il consueto metodo critico-dialettico che contraddistingue la sua ricerca, il filosofo hegeliano ricostruisce i progetti di pace perpetua concretamente proposti nella prassi storica, in un cammino scandito in cinque momenti che inizia però non certo con Wilson, come vorrebbe il discorso dominante condotto dai *Western globalist*, ma con la Rivoluzione francese.

È uno slittamento sorprendente ma necessario, sia per il recupero di un patrimonio critico-storico spesso trascurato, sia per chiarire la questione di fondo che oggi come ieri condiziona l'ideale della pace perpetua, ponendosi come causa delle guerre. Ed è proprio questa mossa filologica che consente a Losurdo di chiarire come in quella linea feconda che unisce la Rivoluzione francese alle riflessioni della cultura filosofica e politica più avanzata del XIX secolo e poi alla Rivoluzione russa, l'ideale della pace perpetua sia sempre stato coniugato con la condanna della schiavitù e del colonialismo e quindi con la lotta anticolonialista. Per cogliere questo punto essenziale, occorre però liberare l'ideale della pace perpetua da ogni visione storica lineare e progressiva e evidenziare semmai il conflitto polemico tra i diversi ideali, prestando attenzione alle loro battute d'arresto assieme ai loro avanzamenti. Allo stesso modo, bisogna saper analizzare la situazione concreta con la quale i difensori della pace sono di volta in volta chiamati a misurarsi.

*Almeno tre linee di lettura accompagnano il lettore in questa fenomenologia.* La prima linea è hegeliana, nel senso che Losurdo non vuole solo insistere sulla critica all'utopismo kantiano astratto ma vuole anzitutto valorizzare il bilancio critico che Hegel seppe trarre dal ciclo della Rivoluzione francese. E cioè da un ciclo storico che, ormai sufficientemente dispiegato ai suoi tempi, il filosofo tedesco ebbe il privilegio di osservare nelle sue conseguenze ultime, traendone i criteri logici e etici indispensabili per sceverare l'universalismo autentico dalla sua manipolazione ideologica. Solo da Hegel in poi, infatti, è possibile capire perché la storia della pace perpetua vada incontro ad uno scacco ogni volta che un determinato contenuto empirico o particolari interessi vengono elevati a valori universali.

La seconda linea è il lungo e originale *excursus* dedicato a Fichte e ai dilemmi e alle oscillazioni che l'ideale della pace perpetua subiscono nell'evoluzione teorica e politica di questo filosofo, in un arco di tempo che va dalla Rivoluzione francese agli anni dell'espansionismo napoleonico. Tra le figure della vita politica e culturale europea presenti nella ricca fenomenologia losurdiana (Robespierre, Cloots, Lenin, Trotskij...), Fichte assume un posto di rilievo proprio per il tormentato percorso che lo condurrà da una parte alla stessa consapevolezza di Hegel, dall'altra a farsi portavoce di un programma di difesa della pace che lo collegherà alle rivoluzioni anticoloniali del '900.

Infine, non meno importante è la linea che segue il percorso di una dialettica fenomenologica che, mentre rincorre la concretezza dell'oggetto indagato per condurre all'autocoscienza delle sue contraddizioni e dei suoi avanzamenti, apprende dalla propria stessa logica. L'universalismo, la democratizzazione dei rapporti internazionali, il nesso causale che lega la guerra al capitalismo-imperialismo, sono così le tre «bipartizioni» che la storia ci consegna quali criteri normativi indispensabili per selezionare quale tra i tanti ideali faccia avanzare la causa della pace perpetua e quale, invece, ne rappresenta solo la mistificazione.

*La dialettica della pace perpetua a partire dalla Rivoluzione francese e da Kant.* L'ideale della pace perpetua assume una connotazione concreta e realistica non prima della Rivoluzione francese. Un evento che, abbattendo il dispotismo politico dell'*Ancien régime*, raccoglie anche un lunghissimo dibattito che ci parla della condanna della schiavitù, della critica del colonialismo, delle disillusioni a proposito della capacità del modello politico anglo-americano di rappresentare una reale emancipazione dei popoli. Universalizzando pienamente il riconoscimento dell'essere umano, promuovendo con i suoi principi la rivoluzione degli schiavi di Santo Domingo e la battaglia internazionale abolizionista, la Rivoluzione francese giunge a porre in stretta connessione critica dispotismo, colonialismo/schiavitù e guerra,

e quindi repubblicanesimo, autodeterminazione dei popoli, pace perpetua. Anche sul piano teorico, è solo con il grandioso progetto kantiano che la pace perpetua può essere assunta come orientamento normativo dell'umanità. Ed è solo in questo momento che avviene un decisivo salto di qualità rispetto sia al pacifismo erasmiano che a quello di Saint-Pierre, entrambi circoscritti all'orizzonte europeo della *pax christiana*.

Molto efficace e conseguente è l'analisi condotta da Losurdo a proposito dell'impatto che la dinamica storica rivoluzionaria ha avuto sulla riflessione matura di Kant, a partire dal primo articolo definitivo del suo progetto, che vincola la condizione della pace alla costituzione repubblicana. Il dispotismo monarchico che la Francia aveva appena rovesciato, con la sua concezione dello Stato come patrimonio di monarchi assoluti che ignorano la volontà popolare e sono stimolati dall'unica ambizione di estenderne i confini, è per Kant la prova storica dell'origine di tutte le guerre; mentre sarebbe insita al contrario nel repubblicanesimo la tendenza alla pace e alla fraternità dei popoli. All'eliminazione degli eserciti permanenti quali corpi separati addestrati per la guerra e interessati a provocarla in tutti i modi, cui si riferisce il terzo articolo preliminare, segue così l'apprezzamento per la «nazione in armi» che protegge la patria, una scelta di violenza alla quale il cittadino si sente chiamato a esclusiva difesa dalle aggressioni. E seguono infine i più importanti principi di autodeterminazione dei popoli e di non intervento militare nella costituzione di un altro Stato, sanciti nel secondo e quinto articolo preliminare. I quali hanno come sfondo polemico la politica interventista delle potenze controrivoluzionarie (ristabilire l'ordine divino e politico sconvolto dai ribelli rivoluzionari) e come orizzonte normativo e storico la Costituzione del '93, la quale sanciva l'«amicizia» e l'«alleanza naturale» del popolo francese con tutti gli altri popoli, assieme al principio reciproco di non intervento nel governo delle nazioni (artt. 118-119).

Era la sintesi straordinaria che Kant traeva dalla difesa della sovranità statale come coesistente alla difesa della pace. Con la conseguente precisazione, che va ben oltre la contingenza storica, che è certamente più inaccettabile interferire con le armi nella costituzione di uno Stato giudicata dall'aggressore come peggiore della propria che il permanere di quello Stato nella costituzione giudicata cattiva. Una considerazione alla quale segue, come è noto, la condanna del colonialismo di rapina di quegli Stati commerciali che, spinti dalle esigenze dei loro traffici, invadono militarmente territori, assoggettano interi popoli, li riducono in schiavitù, praticano la tratta della merce umana. In questo contesto, l'ideale cosmopolitico e il progetto di una libera federazione dei popoli non potrà dirsi realizzato né sotto l'egida di una monarchia universale, di uno Stato che si imponga universalmente sul piano

militare e politico; né sotto quello di uno Stato mondiale o di una repubblica universale. Le sue imprescindibili condizioni di garanzia rimangono infatti la sovranità repubblicana, l'eguale dignità e autonomia dei singoli Stati, la cooperazione internazionale.

Già in Kant, però, proprio la denuncia del colonialismo, che finisce per mettere sotto accusa anzitutto la Gran Bretagna, mette subito in crisi il rapporto tra democrazia e pace. Nel momento in cui emerge come potenza commerciale e coloniale, il paese che aveva superato l'*Ancien régime* e istaurato un ordine costituzionale parlamentare dimostrava a sua volta, con il suo aggressivo spirito imperialistico, di comportarsi in maniera non diversa da una monarchia assoluta che fa le guerre senza il consenso del popolo.

Kant non scioglie questa contraddizione e rimane fermo al nesso che lega lo spirito bellicistico al dispotismo monarchico. Per Losurdo è importante notare come, nonostante questi limiti, Kant avesse comunque edificato un progetto che, tenendo insieme politica interna e politica estera, offriva un efficace potenziale critico per condannare anche la politica interna di uno Stato che si atteggiava a democrazia ma di fatto, ricorrendo alle guerre commerciali e coloniali, si comportava come una monarchia universale. La contraddizione di Kant rinvia piuttosto al piano storico, che ci consente di capire come la questione della guerra fosse ormai condizionata dai rapporti di forza nei quali le potenze europee entravano di volta in volta e a prescindere dal proprio regime politico, al fine dell'affermazione del proprio predominio economico. In questi rapporti entrerà presto anche la Francia post-termidoriana e napoleonica, in un'epoca che con le sue guerre di rapina segna il limite del laboratorio rivoluzionario della pace perpetua e l'inizio di una dialettica storica nuova, nella quale l'esigenza di un rapporto giuridicamente paritario tra gli Stati si contenderà la scena e spesso si confonderà con il rovesciamento dell'ideale della pace in quello di una monarchia universale chiamata a tutelarla.

È proprio questo il bilancio che dai medesimi eventi seppe trarre Hegel. Hegel sa anzitutto sciogliere la contraddizione di Kant e, pur da sostenitore della Rivoluzione francese, sa riconoscere le guerre di rapina della Francia, guerre che non sono imputabili al tradimento degli ideali rivoluzionari o a una ricaduta nell'*Ancien régime*. È invece la nuova politica di conquista e di accumulazione della ricchezza, ispirata dalla borghesia ormai ascesa al potere politico, che è ora in grado di scatenare la guerra attraverso quegli stessi organi rappresentativi invocati da Kant come condizione della pace perpetua. Su queste basi, Hegel comprende che è proprio in nome dell'universalismo dei valori illuministici e repubblicani che la Francia post-termidoriana travalica i

propri confini e conquista i territori tedeschi. Un interesse determinato finisce qui per essere trasfigurato e considerato come espressione dell'universale

È il rovesciamento dell'universalismo in empirismo assoluto, che consacra come universale una particolare empiria e estende a questa l'assolutezza e l'universalità del principio. È dunque un universalismo che si rivela astratto, al contrario di quell'universalismo che è tanto più reale quanto più abbraccia la concretezza del particolare. Esso si nutre di un «crasso nominalismo» che determina cosa è umano, civile, etico, democratico - e dunque cosa è sotto-umano, rozzo, barbaro, dispotico - a seconda dell'empiria che di volta in volta si afferma, rifiutando in tal modo il concetto universale di uomo. Esso, infine, sfocia nell'eccezionalismo, un atteggiamento politico che rivendica per la particolare empiria egemonica del momento un trattamento diverso e privilegiato, che lo autorizza a sottrarsi a quei vincoli universalistici del diritto che sono stati faticosamente costruiti. Siamo di fronte a un'analisi assai potente, dunque, tramite la quale Hegel può criticare ad un tempo la *pax christiana* imposta dalla controrivoluzione restauratrice della Santa Alleanza e tutte le guerre che vorrebbero affermare la pace sotto la specie dell'universalità.

*Le guerre di popolo e Fichte precursore del '900.* In Fichte le condizioni storiche condizionano un processo di apprendimento più articolato e sofferto ma non meno significativo. Un processo che parte dalla piena adesione all'ideale kantiano ma che, dopo una serie di slittamenti teorici, conduce il filosofo tedesco a legittimare l'esportazione della rivoluzione al fine di instaurare in tutti gli Stati la condizione costituzionale funzionale alla costruzione della pace internazionale.

Si tratta di uno snodo teorico e storico molto istruttivo, nel quale il principio di non intervento viene indebolito e poi sacrificato ideologicamente all'eccezionalità della situazione, uno snodo che segna il passaggio dall'internazionalismo legittimista e controrivoluzionario, contro cui la Francia pre-termidoriana e lo stesso Kant si erano scagliati, ad un internazionalismo rivoluzionario non meno interventista ed espansionista del primo. È uno snodo che ha il suo corrispettivo storico nella dialettica politica che infervora i lavori della Costituente e della Convenzione giacobina. E che vede opporre alla lucidità politica di Robespierre, contrario all'esportazione della rivoluzione e autentico interprete di un universalismo che per rimanere fedele a se stesso deve rinunciare a incarnare il punto di vista dell'umanità, sia il fervido "internazionalista" Cloots (per il quale la guerra per l'universale affermazione del repubblicanesimo porrebbe anche le condizioni del definitivo superamento della guerra stessa), sia gli stessi girondini (che con la loro proposta di Costituzione elaborano un'ideologia della guerra che piega gli ideali rivoluzionari alla politica espansionistica).

Fichte finirà per superare l'internazionalismo rivoluzionario e maturerà la consapevolezza che vede la causa della mancata realizzazione della pace perpetua nell'espansionismo commerciale e coloniale, rappresentato dalla Gran Bretagna e poi dalla Francia napoleonica. In una Germania ormai soggiogata dalla potenza francese dopo la pace di Jena, Fichte può così ripensare l'ideale della pace, rilanciando la questione nazionale attraverso una severa critica delle mistificazioni di una *pax napoleonica* che era stata affermata con la guerra e che imponeva una sorta di monarchia internazionale dispotica e predatoria. A tal fine, svilupperà un programma rivoluzionario che coniuga la sollevazione contro l'assoggettamento coloniale, e quindi la liberazione nazionale, con un progetto di trasformazione dell'assetto politico e sociale tedesco ispirato alle spinte più avanzate della Rivoluzione francese, un progetto che la nazione in armi, i cittadini coscienti dei loro interessi e diritti violati, deve ora attuare.

Si comprende allora perché l'exkursus su Fichte sia un momento decisivo nella fenomenologia losurdiana. Maturando la convinzione che «la causa della pace è la causa dello sradicamento di un regime che ha strutturalmente bisogno dell'espansione coloniale o neocoloniale», la lotta contro un regime nuovo e moderno a cui si può porre un limite solo con una «guerra di popolo», Fichte coglie e anticipa la questione di fondo che vizia e condiziona l'idea di pace e che solo la Rivoluzione russa e le rivoluzioni anticoloniali faranno esplodere in tutta la sua portata. Con Clausewitz, contemporaneo e interlocutore di Fichte, si potrebbe dire di essere al cospetto di un tipologia di guerra animata da una sorta di spirito partigiano *ante litteram*, che si ricollega direttamente alle rivoluzioni anticoloniali del '900, «guerre di popolo» contro il dominio colonialista e capitalista che intendevano debellare alla radice la causa di tutte guerre.

*La teoria della rivoluzione di Lenin versus pax britannica e guerre coloniali.* È contro questa ricca tradizione storica e critica che si affermano il secondo e il terzo momento della storia della pace perpetua. In polemica con il *pathos* laico, antifeudale e antiassolutistico della Rivoluzione francese, la breve stagione della Santa Alleanza declina l'ideale della pace come esportazione della controrivoluzione per la tutela della cristianità e la ricomposizione della sua unità. Più lungo e complesso invece il terzo momento, che si intreccia con le vicende della costruzione degli Stati Uniti, del predominio britannico e dei vari imperialismi che si andavano affermando. Esso trova espressione teorica in figure come Washington, Constant o Barnave e in maniera più critica in Comte e Spencer. È una visione che vede la pace e i rapporti filantropici tra le nazioni come effetti benefici del libero commercio e dello sviluppo dell'industria, la quale è lasciata coesistere senza problemi con lo sterminio degli amerindi e con la schiavitù di cui quel commercio si alimentava. E che rimuove il ruolo che la

Gran Bretagna svolgeva tanto nelle guerre controrivoluzionarie, quanto nelle guerre coloniali e nella repressione della ribellione irlandese.

La lunga Pace dei cento anni contribuisce a questa potente mistificazione, che contrappone l'epoca della pace e del cosmopolitismo a quella della violenza e dei conflitti tra i popoli ma che vede le «nazioni mercantili» affermarsi grazie al commercio e all'industria contro i «popoli guerrieri» (la Francia rivoluzionaria e napoleonica) e la razze guerriere (i popoli colonizzati). Da questa prospettiva si poteva evocare una *pax britannica* solo perché le guerre coloniali - che proliferavano intanto dal Nord America all'Australia, dall'India all'Africa e alla Cina, preparando la catastrofe della Prima guerra mondiale - venivano declassate a non guerre. A missioni di civilizzazione dell'umanità evoluta contro popoli incapaci di dedicarsi al lavoro e al commercio o a operazioni di polizia attraverso le quali le potenze occidentali cooperavano per il ristabilimento dell'ordine mondiale nelle rispettive aree di influenza e dominio.

A smascherare questa visione intervengono il genio politico di Lenin e la Rivoluzione russa. Quarto momento di una dialettica tra pace e guerra che eredita l'universalismo della Rivoluzione francese, ponendo al centro del proprio programma politico una pace che deve estendersi al mondo intero, la Rivoluzione russa introduce nel tormentato processo di apprendimento della storia umana una serie di istanze che la accomunano e in la parte differenziano da quella francese. Comune è la riflessione critica e autocritica del colonialismo, ancora più matura nella riflessione di un Lenin che sa recuperare la lezione di Marx e Engels e denunciare l'intreccio di conflitti da cui risulta la Prima guerra mondiale (guerra tra le grandi potenze per le colonie e guerra contro le colonie conquistate). L'abitudine degli europei a non considerare guerre i conflitti al di fuori del mondo occidentale è la verità più potente che Lenin lascia in eredità al problema della pace. Un problema che non potrà mai essere seriamente affrontato fino a quando l'Occidente continuerà a rimuovere le guerre che si svolgono oltre i propri confini e a ignorare il legame tra la pace e il superamento dei rapporti di sfruttamento dentro le nazioni e tra le nazioni.

Anche la Russia rivoluzionaria, con i proclami di Trotskij, finisce però per sentirsi investita da una missione internazionalista irrispettosa dei confini nazionali e tendenzialmente imperialista. Una dialettica simile colpisce quindi tutte e due le principali rivoluzioni: le guerre che i protagonisti della rivoluzione avevano promesso di liquidare si trasformano in nuove guerre di carattere imperialistico, le quali scatenano a loro volta altre guerre di popolo per la liberazione nazionale. La Rivoluzione russa conduce perciò alla sollevazione di Jugoslavia, Ungheria, Cecoslovacchia, mentre la stessa tenuta del campo socialista è costantemente minacciata dai tensioni che sfoceranno in

altrettante guerre (Vietnam e Cambogia). Ereditando la critica di Engels al napoleonismo, Lenin ribadisce perciò che non c'è esportazione della rivoluzione fatta valere con la forza delle armi che non si possa facilmente rovesciare in una guerra imperialista, la quale legittimerebbe altrettante guerre di liberazione nazionale contro gli oppressori "napoleonici" di turno. Di conseguenza Lenin mette in guardia contro l'illusione che il rovesciamento del capitalismo metta automaticamente fine alla questione nazionale e possa rendere obsoleti i principi di autodeterminazione dei popoli e di sovranità.

Da questo punto di vista, secondo Losurdo la disgregazione del campo socialista è esattamente la diretta conseguenza dell'oblio della lezione rivoluzionaria di Lenin: come la Rivoluzione francese, anche quella russa ha rafforzato i sentimenti di riscatto nazionale di quei popoli che, pur avendo contribuito alla costruzione del campo socialista, non si vedevano trattati secondo i principi di eguaglianza e rispetto reciproco che avevano accompagnato le speranze iniziali della pace perpetua e della fratellanza universale tra i popoli.

*L'ideologia della pax americana e le guerre della democrazia.* Se l'ideale della Santa Alleanza e della pax britannica sono agitati in polemica contro l'ideale francese e socialista, l'ideale della pace definitiva di Wilson può essere letto anche come reazione al modello nel frattempo maturato da Lenin e dai bolscevichi. Con Wilson si entra nel quinto momento di questa storia e si avvia la lunga stagione del passaggio alla *pax americana*. Che comincia con il crollo del predominio britannico, passa per l'intervento degli Stati Uniti nella Prima guerra mondiale e da qui sino al trionfo dell'Occidente e del suo paese guida nella Guerra fredda, per culminare nella «svolta neoconservatrice» che presiede ai rapporti internazionali contemporanei.

È un'ideologia che Losurdo sintetizza nel «teorema di Wilson»: l'intervento degli Usa nella Prima guerra mondiale viene presentato dal presidente come una crociata contro la Germania guglielmina per il trionfo della libertà e della pace definitiva. Il modello del nuovo ordinamento internazionale che sarebbe dovuto scaturirne è ispirato alla dottrina Monroe nell'interpretazione fatta valere da Theodore Roosevelt, il quale affidava agli Usa la protezione della democrazia e della pace attraverso un potere di polizia internazionale sul continente americano e dunque anche sull'America Latina, abitata da popoli di razza mista e selvaggia.

Sotto la parola d'ordine della pace definitiva, Wilson estendeva di fatto l'egemonia statunitense dal continente americano a quello europeo, il quale dopo essere stato sostenuto militarmente entrava anche in una posizione di dipendenza finanziaria. Prosegue in questi anni il regime di *White Supremacy* con un inasprimento della discriminazione a danno dei neri, mentre sul piano

internazionale gli USA fanno fallire il tentativo di inserire nello Statuto della Società delle nazioni il principio dell'eguaglianza razziale. Mentre la Germania viene punita e umiliata, la questione coloniale viene riproposta negli stessi termini della dottrina Monroe, dichiarata «compatibile» con lo Statuto delle nazioni visto che i «popoli civili e progrediti» hanno la missione e la responsabilità di prendere sotto la loro tutela i popoli che non lo sono (artt. 21-22).

Finita la Guerra fredda, il «teorema di Wilson» torna prepotentemente sulla scena internazionale con la Prima guerra del Golfo, quando si annuncia l'aurora di un nuovo ordine mondiale liberale e pacifico di cui gli Stati Uniti, paese della pace e della libertà, sarebbero dovuti essere gli unici mandatari. "Operazioni di polizia internazionale" e "interventismo democratico" a favore dei popoli oppressi sono i nomi con cui vengono trasfigurate le nuove guerre, mentre si impone una lettura moralistica dello scontro internazionale come lotta tra democrazia e dispotismo. Una lettura sostenuta da intellettuali come Popper e Fukuyama ma anche dalla sinistra intellettuale e politica, che - incapace di comprendere gli interessi economici e materiali e i rapporti di forza geopolitici alla base del conflitto, e quindi il nesso tra ideale della pace e lotta anticapitalista-anticolonialista - rimuoveva completamente la lezione di Lenin.

Sotto l'egida di un Consiglio di sicurezza Onu reso ormai compatto, cominciano allora le «guerre di Kant», cioè le guerre condotte in nome della realizzazione della democrazia nel mondo. Con buona pace di Kant, la Nato può ora intervenire in Jugoslavia senza mandato dell'Onu, mentre lo stato di guerra consente agli Usa di installare una base militare nel Kosovo e di controllare i Balcani, così strategicamente importanti sul piano geopolitico. Ma, nemmeno tutto questo è sufficiente per stimolare intellettuali come Popper, Habermas o Negri a una saggia autocritica su operazioni internazionali che, lungi dal favorire il transito a un ordinamento cosmopolitico liberale e pacifico, si presentano come guerre coloniali foriere di nuovi e più disastrosi disordini.

La seconda Guerra del Golfo, ancora senza mandato dell'Onu e con la decisa disapprovazione di Germania e Francia, membri della Nato, segna un ulteriore passaggio nel consolidamento dell'ideologia della *pax americana*, che dopo la rivoluzione neoconservatrice assume il volto di un internazionalismo imperialistico esaltato ed esplicito. Questo "internazionalismo" pone l'esigenza di una polizia internazionale che faccia a meno dell'Onu e che si assuma il compito dell'esportazione della democrazia e del bene morale nel mondo «non civilizzato» anche in spregio dei vincoli sanciti dal diritto internazionale.

Si tratta di un internazionalismo radicale che - al contrario di quello di Cloots, del primo Fichte o di Trotskij, il quale mai si identificava con un paese determinato - è nazionalista e sciovinista. E che si iscrive nella prassi del

napoleonismo, in quanto vuole farsi garante della pace perseguita tramite le guerre e il dominio.

Assumendo a proprio arbitrio il principio di ingerenza come prassi per provocare cambi di regime nelle nazioni considerate di volta in volta più o meno ostili, la rivoluzione neoconservatrice si rivela nella sostanza una controrivoluzione coloniale che sotto il sacro dovere della diffusione della democrazia ribadisce il dominio economico, militare e politico dell'Occidente e del suo paese-guida. In una prospettiva di esaltazione etnocentrica che mina alle fondamenta la prassi di un organismo internazionale come l'Onu, fondato sull'eguaglianza dei suoi membri. La monarchia universale contro la quale Kant metteva in guardia rivela così sul piano della prassi geopolitica tutta la prepotenza di quell'empirismo assoluto e di quel crasso nominalismo con cui Hegel definiva sul piano logico la negazione dell'universalismo.

Non a caso, l'esercizio della sovranità dilatata, che in passato non ha esitato a contrapporre lo spazio sacro della civiltà a quello profano della barbarie, ricorre oggi a un'ideologia più sottile. Senza rinunciare alla delimitazione etnocentrica tra civiltà e barbarie, ne modifica i termini assumendo la morale dei diritti umani quale vincolo superiore alla norma di diritto internazionale che sancisce l'inviolabilità della sovranità di tutti gli Stati.

Ci troviamo di fronte a un'ideologia tanto più potente quanto ingannevole, con la quale il paese o la civiltà che ritiene di rappresentare la causa morale dei diritti umani avoca a sé il diritto di giudicarne e proteggerne la violazione, anche a prescindere da risoluzioni internazionali. È chiaro il presupposto etnocentrico e falsamente universalista di questa prospettiva. Che eleva a giudice indiscusso della violazione dei diritti chi poi li andrà a sua volta a violare, spargendo morte e distruzione, nel tentativo demagogico di tutelarli, anche in spregio della *Rule of law* e della giustizia internazionale. Una potenza militare e politica che incontra crescenti difficoltà economiche nel mantenimento del proprio apparato bellico e crescenti resistenze politiche da parte dei paesi emergenti infrange perciò deliberatamente quel principio dell'eguaglianza tra le nazioni che considera un intralcio.

Il «teorema di Wilson» è fondato sul mito ideologico che identifica la causa della democrazia con quella della pace: se le democrazie sono pacifiche per definizione e quindi non entrano in guerra tra di loro, allora per realizzare la pace definitiva bisogna diffondere, anche con la guerra, la democrazia su scala planetaria. Questa costante mistificazione ci costringe a tornare alla lucidità analitica di Lenin, nel senso che questa identificazione è possibile solo se si prescinde dalle guerre di sterminio condotte dai paesi "democratici". Se si ignora cioè il ruolo che la società civile di questi paesi ha avuto nella storia del

colonialismo o il peso che svolgono oggi negli Stati Uniti le *lobbies* dell'apparato militare-industriale.

Ma anche volendo prescindere da Lenin e ritornando invece a Kant, la ripresa del «teorema Wilson» è l'esatta negazione di quell'unità di politica interna e politica estera che consentiva al filosofo di denunciare la democraticità stessa di un paese che si impegnava in guerre coloniali assieme alla autentica sua volontà di pace. Al contrario, in base alla separazione della politica interna da quella estera, assistiamo oggi al rovesciamento ideologico per cui un paese in quanto democratico può giustificare le sue guerre in nome della diffusione della democrazia e della pace perpetua e può autorappresentarsi come più democratico di prima, in totale spregio del pacifismo universalista kantiano che viene qui del tutto deformato.

Che questa ideologia della guerra mascherata da ricerca della pace attraverso l'esportazione della democrazia possa aver contribuito alla transizione verso un ordinamento cosmopolitico kantiano è oltretutto potentemente smentito dal susseguirsi di guerre in Afghanistan, Irak, Libia, Siria, dalla conseguente crisi mediorientale, dalla prepotente espansione della Nato nell'Europa orientale, dalla crisi ucraina, dalle tensioni con la Cina. Dalle tipologie dei diversi conflitti che mutano a seconda dei rapporti di forza, per cui alle guerre militari si affiancano quelle economiche (come l'embargo, un'arma non meno distruttiva di quella militare) e le guerre civili indotte, aggressioni spesso programmate e condotte con il sostegno armato alle opposizioni moderate e radicali. Interventi cosiddetti "umanitari", che avrebbero dovuto indurre alla democrazia paesi considerati recalcitranti, hanno infatti prodotto in Medio Oriente la frantumazione di Stati sovrani, morti e distruzioni materiali, migrazioni di profughi, crisi della laicità, conflitti religiosi, formazione di gruppi fondamentalisti ingrassati con aiuti economici e militari da quei paesi occidentali contro i quali questi stessi gruppi oggi combattono.

E tuttavia questa smentita storica, invece di indebolire, sembra radicalizzare ulteriormente il «teorema di Wilson» e preparare nuovi conflitti. La documentata ricostruzione di Losurdo, a cui si può solo accennare, evidenzia di conseguenza tutti i pericoli che scaturiscono dalle politiche americane di aggressione e di contenimento (si pensi al «pivot cinese»), da quelle strategie che puntano a interventi di *regime change* o scatenano guerre non convenzionali per creare instabilità e sfiducia politica nei paesi nemici senza nemmeno escludere un eventuale attacco nucleare capace di neutralizzare preventivamente ogni eventuale risposta.

*Criteri normativi e realismo politico.* L'attuale fase storica vive dunque un rovesciamento distopico dell'ideale della pace perpetua, ma più che a un bilancio decostruttivo, siamo ricondotti ad un processo di apprendimento che

apprende dalla propria logica per indirizzare l'ideale della pace verso finalità più realistiche. È la logica con la quale Losurdo assume, in una prima bipartizione, l'«universalismo» quale criterio a cui affidarsi per una reale promozione della pace, per cui si rivelano ingannevoli quegli ideali di pace perpetua che rimuovono dal proprio orizzonte la questione coloniale e l'eguaglianza tra i popoli e le nazioni.

Consequente a questa, la seconda bipartizione chiama in causa la «democraticizzazione dei rapporti internazionali» e dunque la limitazione del potere di tutti gli Stati, che alcune visioni della pace invocano come contenimento dell'anarchia internazionale, ma da cui altre visioni prescindono, rivendicando per l'Occidente o per il suo paese guida un diritto di ingerenza sempre più sottratto al controllo di un'istanza sovranazionale. La terza bipartizione pone l'alternativa tra visioni che insistono sul «nesso democrazia-pace» e quelle che insistono sul «nesso capitalismo-imperialismo-guerra». Proprio queste ultime si rivelano assai più fondate e istruttive, perché sanno andare alla radice dell'ideologia della guerra e prospettare il superamento. Occorre tuttavia liberare l'idea di pace perpetua, questo progetto costante dell'umanità, dalle spinte astratte e ingenuie a cui ha spesso ceduto. E ripensarlo in una prospettiva di realismo politico che mentre eredita le spinte più avanzate della tradizione che si è maggiormente adoperata per la sua realizzazione universalistica, quella delle rivoluzioni francese e russa, sa farsi stimolare anche dalla tradizione liberale, che si rivela assai utile per la lezione di realismo politico che sa offrire.

Sostenitori del liberalismo politico americano come Hamilton e Toqueville, hanno infatti ben compreso che l'identificazione della democrazia con la pace tra gli Stati non è scontata, perché interessi materiali ma anche passioni e contrapposti orgogli patriottici possono far entrare in conflitto anche Stati con istituzioni politiche affini. Sul versante comunista, Lenin e Mao fanno un bilancio analogo quando avvertono che il superamento del sistema capitalista-imperialista può per lungo tempo continuare ad essere condizionato da conflitti economici o da passioni nazionaliste e scioviniste che rendono più remoto di quanto non si creda l'obiettivo della pace perpetua. Quand'anche il superamento del capitalismo-imperialismo riuscisse a cancellare i conflitti tra gli Stati, come nell'auspicio di Lenin, l'Onu sarebbe sempre chiamata a svolgere un importante ruolo di mediazione tra le diverse individualità statali, le quali che non cesserebbero di sussistere.

Ma questo possibile esito realistico non deve far perdere di vista il filo conduttore della fenomenologia dell'ideale della pace perpetua, che rimane «il progressivo affermarsi dell'universalità» e soprattutto l'affermazione del principio di eguaglianza tra i popoli. In un processo di apprendimento, spesso

controverso e tragico, nel corso del quale la dialettica del rovesciamento in empirismo assoluto è sempre possibile. E' una lezione che fa retroagire tanto Hegel quanto Lenin ancora una volta su Kant. Perché ci riconduce ai punti di forza progettuale dell'ideale kantiano, il quale nell'escludere la monarchia internazionale indica come condizioni imprescindibili per la pace perpetua sia l'autodeterminazione e l'eguaglianza dei popoli, sia la lotta contro tutte le mistificazioni di questi principi.

*Elena Maria Fabrizio*